

CAPITOLO 2

A piedi nudi, mi trovavo in cucina. Era di legno grezzo marrone scuro, divisa in tre pareti e con i fuochi al centro della stanza. Aveva i piani di lavoro, i cinque fornelli e le maniglie in acciaio lucido. Aprii il frigorifero a due porte e scelsi tra i caffè, il barattolo di Illy a tostatura media. Nonostante tutta la casa fosse piena di comoda domotica, per il caffè utilizzavamo sempre le care e vecchie Bialetti da tre tazze. Dopo aver preparato l'espresso, decisi che era giunta l'ora di affrontare l'argomento valigia, non senza prima chiedere consiglio ai miei coinquilini. Sollevai Cesare e Betty dalla loro cuccia posta fuori dalla cucina e li posai sul tavolo. Lui, Scottish fold di sette chili con le orecchie piatte tanto da farlo sembrare un gatto con addosso una cuffia da piscina e lei, una Scottish Straight sua compagna. Entrambi di colore blu. Mi guardavano assonnati, stupiti e infastiditi come solo una coppia di gatti svegliati senza alcun motivo sa fare. Mi rivolsi a entrambi:

-Amici miei, temo di avere un problema-, esordii come se fossi l'amministratore delegato di una fabbrica che stava per annunciarne l'imminente chiusura.

Cesare vincendo il record dello sguardo più assonnato tra i felini, si voltò mostrandomi il fondoschiena. Evidentemente il mio problema non era abbastanza importante per lui che infatti, girò sui tacchi per andare ad annusare le parti intime della sua amichetta, che stizzita dal mascolino gesto gli rifulò una zampata sul collo e scese dal tavolo brontolando. Il *senza orecchie* mi guardò come uno che in fila alle poste non è riuscito a trattenere una scoreggia.

-Sì, ma anche tu! Proprio adesso dovevi...-

Avrei dovuto fare tutto da solo, la belva si aggirava tra i bagni e la camera, riempiendo beauty case delle più svariate creme da donna. Eccola passarmi davanti, versai il caffè nelle tazzine –le sue preferite- quelle che sembravano bicchierini di plastica stropicciati e mi sforzai di cercare le parole giuste per non fare altri danni.

-Amore...-

-Sì, vita mia...- mi rispose sistemandosi un fermaglio tra i capelli.

-Ricordi-, dissi mescolando il caffè –il mio abito Brioni gessato e gli altri che abbiamo portato in lavanderia a giugno?-

-Certo, che hanno? Non dirmi nemmeno per sogno-, ponendo un forte accento su per sogno e facendo un gesto con la testa come a volerlo buttare all'indietro –che li hai sporcati di nuovo?-

Lo disse guardandomi negli occhi, gli occhi della tigre, che quel giorno erano di un verde più intenso del solito, un'audace verde deciso a rapire chiunque gli si parasse di fronte. Per la cronaca per me non è stato chiesto mai nessun riscatto e a oggi non sono ancora stato liberato.

-No, non li ho sporcati-, indugiai, non sapevo cosa fare, la mente razionale, quel minimo, mi suggeriva di scappare ma mi sentivo come se avessi i piedi di marmo. Restavo immobile e procedevo tostoni non trovando mai l'interruttore.

-Bene caro allora dammeli, li metto nel porta abiti, così restano ben piegati fino al giorno della partenza-, usò un tono dolce ma allo stesso tempo provocatorio.

Forse mi aveva scoperto ma voleva prolungare la tortura. Le iridi luccicavano, si stava già preparando mentalmente alla violenza psicologica che mi avrebbe fatto subire.

-Amore...- sorrisi, mi avvicinai e le misi le braccia intorno ai fianchi – lo sai quanto ti amo?- sperai che la pillola fosse abbastanza dolce, sfoderai anche un sorriso a tutti i denti che avevo.

-Ti amo da morire anch'io-, disse con un sorriso rassicurante tanto quanto quello di un ufficiale delle SS che ti ha appena chiesto di andare a farti la doccia.

-Ma portami gli abiti che li metto via-.

Deglutii rumorosamente.

-A dire il vero non li “abbiamo” ancora ritirati dalla tintoria. Non avevo capito se venivano pronti giovedì o venerdì. Quando parla quella, non si capisce mai niente. Tu ricordi?-

-Era giovedì amore, l'unico particolare è che era tre giovedì fa-.

Calò il silenzio, la temperatura in casa scese a sei gradi. Eccola partire:

-Sei sempre il solito eh? Con cosa pensavi di venire in vacanza, in costume? Se non ti conoscessi, direi che sei affidabile come la vecchia Alfa Romeo di mio zio Ivan-.

-Amore non potremmo passare subito alla fase in cui si fa l'amore e poi andare a ritirarli?-

-Non credo proprio mio caro-, mi rispose facendo quel gesto tanto sexy di mettere la mano tra i capelli –questo non te lo scordi mai vero?-

-E come potrei scordarmi di fare l'amore con la mia principessa?- mi avvicinai con fare furtivo.

La baciai, prima un bacio veloce sulle labbra poi soffermandomi un po' di più su di esse. Continuummo a baciarci, mentre facevamo alla cieca –cercando di non sbattere contro il tavolino in cristallo e le mie chitarre elettriche-, i passi che ci separavano dalla stanza da letto. I battiti cardiaci aumentavano nel petto segno che per l'ennesima prima volta avrei potuto ammirare quel capolavoro nudo e bellissimo sotto i miei occhi. La sua pelle era dorata, i capelli ricadevano rossi sulle spalle e i seni erano scoperti. Tutta questa meraviglia era per me.

A quella visione le pareti della stanza sparirono, così come il soffitto. Il pavimento ci portò velocissimi su in alto, fino in cielo, dove il nostro amore e la nostra passione poterono esplodere come una supernova che muore, rinascendo ogni volta in qualcosa di incredibilmente più grande.

Dopo una lunga doccia decidemmo di partire per recuperare i miei abiti. Indossai un completo fresco in cotone e un paio di scarpe cucite a mano da un artigiano di Pisa. Mary invece aveva scelto una gonna a vita alta e una camicetta in seta costata quanto un bilocale in Marocco; ne andava così fiera che non osavo nemmeno dirle che secondo me era un po' troppo trasparente. Non volevo essere nei panni di quelle poverette che lavoravano al nostro lavasecco di fiducia: ogni volta dovevano subirsi le raccomandazioni di mia moglie che trattava le sue camicie come se fossero operazioni di neurochirurgia.

Visto il suo abbigliamento, intuì che: uno, non saremmo potuti andare in moto nemmeno questa volta e due che il nostro andare in tintoria e tornare a casa si sarebbe trasformato in aperitivo, cena fuori –magari al lago vicino a casa nostra- e se le cose si fossero messe male, mi sarei dovuto sorbire anche l'ultima dose di shopping pre-vacanza. Salimmo quindi sulla nostra seconda casa, una X5M che ci portava in men che non si dica ovunque, a patto di aver fatto abbonamenti no stop con tutti i benzinai della zona, per questa ragione, ancor di più avrei preferito spostarmi su due anziché quattro ruote ma guai a scompigliare la nuova costosa messa in piega.

Giustamente, non si era mai visto nessuno con gonna di seta e camicia “fatta di pellicola” poggiare gli spilli dei tacchi sulle *scomode pedane* di una K1600GT, o passare quarantacinque minuti alle prese con phon, forcine e lacca e poi infilare un bel casco integrale!

Via in auto, poltrone in pelle Merino estesa con funzione massaggio, aria condizionata e vetri scuri per la massima privacy. Non la cosa più virile al mondo ma di sicuro la più comoda.

Le strade del centro erano ghermite di persone, le quali sembravano tutte troppo indaffarate o forse eravamo noi che con il nostro passo da non-abbiamo-mai-nulla-dafare vedevamo tutti gli altri come impegnati in un'infinita caccia al tesoro.

Come al solito non c'eravamo risparmiati di fare le nostre più sentite critiche a chi proprio ci saltava all'occhio per questo o quel motivo.

-Secondo te, abbiamo lasciato tutto spento in ufficio?- cercai di distogliere il suo sguardo dalla vetrina di una gioielleria.

-Ettore, abbiamo un computer e una plafoniera, cosa mai avremmo potuto dimenticare acceso?- mi rispose girandosi ancora verso la vetrina.

Il nostro ufficio, che si trovava a pochi minuti da dove eravamo adesso, consisteva in un monolocale al sesto piano di una palazzina vecchia almeno quanto la luna, uno di quei palazzi con tanto di portiere impiccione che non vedeva l'ora di mettere il naso tra la corrispondenza altrui. Facevano contrasto un'enorme scala dei tempi che furono, in marmo bianco e un ascensore parlante all'ultimo grido. Gli inquilini si dividevano tra avvocati *mangiasoldi* e signore avvizzite e ingioiellate. Col tempo avevano maturato nei nostri confronti uno splendido rapporto di odio e invidia. Odio perché guadagnavamo nettamente di più degli avvocati (anche se loro ci battevano perché lavoravano meno) e invidia beh... a causa di mia moglie! Le avvizzite avrebbero dato in pasto ai cani tutti i loro biondi nipoti pur di poterle somigliare almeno un pochino. Cosa che invece, dio ci aiuti se quelle pseudo barbie vecchie rifatte dalla testa ai piedi, non ci facevano un'impressione tale da non riuscire nemmeno a prendere l'ascensore assieme.

Il nostro monolocale/ufficio era arredato con un Machintosh da 26" su una scrivania in mogano, sulla quale vi erano adagiate in modo perfettamente studiato, due Mont Blanc d'oro bianco con incisi i nostri nomi. Due poltrone in pelle di bufalo, una chais longue (che ci aveva visti solo in posizione orizzontale) e una plafoniera appunto di un colore e una forma che non ero riuscito ancora a decifrare. Le pareti invece erano inondate da quadri di arte moderna che sembravano stati fatti da scimmie mentre, ubriache, litigavano tra di loro, con il pennello in mano. Ovviamente non c'era il mio zampino in tutto questo, per l'arredamento Mary si era affidata a un costosissimo designer che era voltato direttamente da Parigi apposta per noi.

Abbandonammo le vie del centro storico dopo aver ritirato i miei abiti e aver comprato due costumi abbinati, il che aveva richiesto cinque secondi per me e un'ora

e mezza per lei, che al costume aveva dovuto abbinare la borsa mare, gli occhiali, un orologio e tre fermagli per i capelli!

Il nostro lavoro era invece molto più semplice per fortuna:

Quando qualcuno spariva dalla circolazione, veniva ammazzato in condizioni ambigue o più facilmente aveva fatto l'ennesima cazzata che stavolta era finita male e i parenti di questo qualcuno erano molto danarosi e molto desiderosi di scoprire la verità sugli accaduti, magari volendo insabbiare un pochino il misfatto, anziché affidare il tutto a poliziotti poco pagati e lenti come tartarughe in ferie, davano parte dei loro preziosi soldi a noi che in quattro e quattr'otto sistemavamo tutto. Senza fare il minimo rumore, niente scandali sui giornali se la moglie di quel presidente era in realtà il marito o se il figlio di quel ministro era finito con la bava alla bocca per una festa dove al posto delle tartine al caviale servivano sui vassoi d'argento strisce di farina speciale. In ogni caso, la "EM<sup>pro</sup> investigation" era sempre pronta a dare il suo prezioso tanto quanto costoso aiuto. Quello che facevamo lo sapevamo fare bene, ci piaceva e ad ogni caso assegnatoci eravamo sempre entusiasti. La storia era sempre nuova, talvolta ricca anche di pericoli che facevano crescere l'adrenalina in noi. Siccome per ora avevamo l'età per poterlo fare, ne approfittavamo per incassare un bel po' di soldini.

Dopo un caso molto lungo e complicato che aveva messo fino a pochi giorni prima in dubbio la nostra partenza era finalmente arrivato il momento di staccare dai problemi altrui e di concentrarci sul piacere del trovarsi in mare aperto.